

« SOLARIA »

« Solaria » fu fondata a Firenze nel gennaio 1926 da Alberto Carocci, giovane letterato poco più che ventenne (era nato il 3 novembre 1904), e uscì fino al 1934 (in realtà gli ultimi numeri datati 1934 vennero pubblicati nel '36), con cadenza mensile (bimestrale a partire dal febbraio-marzo 1933), in fascicoli di piccolo formato dalla sobria veste tipografica, contenenti xilografie, disegni, illustrazioni e fuori testo. Inizialmente la diresse Carocci, che dal novembre 1929 fu affiancato da Giansiro Ferrata, a sua volta sostituito nel novembre 1930 da Alessandro Bonsanti. Dal 1933 Carocci tornò ad essere unico direttore del foglio. Il secondo numero del 1934 (marzo-aprile) venne sequestrato con decreto prefettizio perché accusato di contenere due scritti, *Il garofano rosso* di Elio Vittorini – che a puntate appariva nella rivista dal febbraio 1933 – e *Le figlie del generale* di Enrico Terracini, contrari alla morale e al buon costume.

Nella sua breve vita la rivista ebbe diffusione limitata: la tiratura non raggiungeva le settecento copie. Fu quindi espressione d'una pattuglia di punta, nella quale, oltre al direttore (anzi ai direttori) si segnalavano vecchi rondisti (Baldini, Bacchelli, Cecchi) e collaboratori di più recente formazione gobettiana come Guglielmo Alberti, Umberto Morra, Giacomo Debenedetti, Raffaello Franchi, Mario Gromo, Sergio Solmi, Piero Buresi, Leo Ferrero.

Il corsivo d'apertura reca la singolare affermazione che il periodico veniva alla luce senza un preciso programma e « con qualche non spregevole eredità ». Il senso dell'allusione è chiarito poco dopo dall'appello all'argine rondesco contro le ingiustificate licenze. Tuttavia della « Ronda » i solariani non intendevano rinnovare il motivo puramente formale: « Non siamo idolatri di stilismi e purismi esagerati e se tra noi qualcuno sacrifica il bel ritmo di una frase e magari la proprietà del linguaggio nel tentativo di dar fiato a un'arte singolarmente drammatica e umana gli perdoniamo in anticipo con passione ». Miravano invece a sviluppare il concetto di letteratura come luogo e mezzo di civiltà dello spirito, come palestra all'esercizio della libera intelligenza. Perciò la « Ronda » appariva ad essi un anello di congiunzione con « La Voce » di De Robertis, che del letterato aveva difeso l'alta dignità e l'impegno morale. Né erano estranei a quella preziosa eredità elementi del contemporaneo « Baretti », il quindicinale supplemento letterario a « La Rivoluzione liberale » di Gobetti, per tacere di minori lasciti elargiti da « Primo tempo », « Ordine nuovo », « Energie nuove », « Il convegno », e persino da « L'Italiano » e dal « Selvaggio ».

Quanto alla mancanza di programma pare si debba arguire, che doveva trattarsi nelle intenzioni degl'iniziatori di circostanza provvisoria, che il medesimo corsivo d'apertura manifestava una volontà coesiva (« [...] presto [...] vorremmo farci riconoscere come un gruppo ») inconcepibile senza spirito unitario e concordia d'intenti.

Raggiunsero i solariani questo spirito unitario? Non è facile rispondere. Nel 1958 il Carocci, precludendo a un'antologia della rivista, confermava la disorganicità e incoerenza dell'impostazione originaria: il titolo scelto indicava a suo dire la volontà di fondare una città utopistica, la campanelliana città del sole – sole e aria (spiegava Franchi a Tecchi nel sollecitarne la collaborazione) e insieme un che di solitario –, non una scuola di pensiero. Con tutto ciò credeva di poter indicare nel periodico, da un punto di vista ideologico, una costante abbastanza riconoscibile, vale a dire la funzione che esso sostenne di obiettore di coscienza di fronte alla dottrina e alla prassi del fascismo: « La letteratura ufficiale celebrava il genio italico, il primato d'Italia, le glorie della stirpe; e tutte le pagine di *Solaria* manifestavano la persuasione che la letteratura italiana contemporanea non era che una provincia della

più vasta letteratura europea, e neanche la provincia più splendida. La letteratura ufficiale affermava che in seno all'Italia esistevano tutte le premesse e tutti i risultati ai quali una cultura moderna poteva ambire; e *Solaria* riconosceva umilmente che le espressioni più originali della letteratura moderna erano fiorite altrove, si chiamassero esse Proust o Joyce o Kafka, e affermava sì che anche gli scrittori italiani erano voci degne di considerazione, ma che erano parte e soltanto parte di un più vasto colloquio europeo ».

Il motivo dell'europeismo in versione antifascista, per quanto conquistato gradatamente, è di certo un buon punto all'attivo di « *Solaria* ». Nulla di più naturale che la rivista dovesse fare i conti con la realtà del fascismo, consolidatasi all'indomani del delitto Matteotti e trionfante dopo la guerra d'Abissinia. E anche i termini del discorso di Carocci possono essere accettati, nel senso che l'opposizione non fu esplicita e polemica, non venne condotta sul piano politico e dottrinario, ma si svolse in modi ombreggiati e allusivi, per usare un'espressione del Ferrata, in fasi successive, così schematizzate da Giorgio Luti: una prima fase fino al '30 di attendismo e di elaborazioni teoriche, una seconda, in corrispondenza con la propaganda sovranazionale del regime, di maggiore impegno umano e politico e di più attenta lettura dei testi, una terza, all'incirca nel biennio '33-'34, di ritorno alle tensioni problematiche, data l'affermazione del fascismo e la conseguente necessità di organizzare la vita e l'agire culturale in misura di un respiro più lungo, come ebbe a riconoscere il Bonsanti in un « portolano » del '58. In ogni caso fu opposizione indiretta, operata mediante un disegno di rinnovamento letterario in chiave europea. Non importa che l'Europa cui essi guardavano non fosse la stessa Europa cui aveva guardato il Gobetti e che, da un punto di vista politico, avendo riconosciuto il fascismo, si fosse svuotata del suo significato agonistico. I solariani non colsero questo mutamento, nella misura in cui realmente esisteva. La loro Europa era un fatto letterario prima che politico. Era l'Europa di Joyce, di Kafka, di Proust, di Gide, di Malraux, di Valery, di Mauriac, di Eluard, di Mansfield, di Rilke, di Lawrence, di Cocteau, di Ortega y Gasset, di Gogol. Anzi era un fatto morale, soprattutto. Coincideva con la condizione più favorevole alla nascita di una letteratura come valore, il che significava di una letteratura che potesse rivaleggiare allo stesso livello con ogni altra realtà contemporanea, compresa la realtà politica. Far bene il proprio mestiere di letterato era lo stesso che costituire una forza, consolidare una resistenza, affermare un'autonomia, fondare un *polis* di liberi cittadini. La mancanza dell'Europa nella letteratura italiana era dunque una colpevole mancanza di libertà spirituale e culturale. Nel notissimo articolo *Perché l'Italia abbia un cultura europea*, apparso sul primo numero del '28, Leo Ferrero, mentre condannava la polemica fra Strapaese e Stracittà, altro episodio di provincialismo retorico, proclamava: « Gli scrittori italiani non sono più europei, perché non hanno la chiave della vita, non solo europea, ma universale, che è il sentimento morale ». Per contro l'acquisto dell'Europa implicava di per sé una norma di comportamento anche politico: « Valery e Proust, Joyce e Eliot – scriverà Giansiro Ferrata nel 1959 – raccomandavano direi per natura linguistica, o in ogni modo espressiva, di non seguire Mussolini ».

Così l'impegno solariano, sollecitato dalla tensione etica, si apriva ad un ambito più largo di quello meramente letterario, si trasformava in partecipazione culturale alla totalità della vita: « [...] quando un romanziere rinuncia a essere un uomo o, come si dice più decorosamente, "si ritira nella sua torre d'avorio" – ammoniva il Ferrero nell'articolo citato – non potrà fare più che delle preziose e inutili professioni di stile ». Non diversamente Sebastiano Timpanaro, sul n. 9-10 del settembre-ottobre 1931, rispondendo a Corrado Pavolini, il quale nell'« Italia letteraria » aveva difeso la necessità di creare non letterati ma uomini interi, commentava (e il plurale sembra promuoverlo a portavoce del gruppo): « Noi crediamo che abbia ragione Pavolini. E che per uomo intero non si deve intendere chi aderisce a un dogma ma chi si lascia sempre guidare dalla voce della sua coscienza ed è in armonia con la realtà; chi rifugge dall'egoismo, dalle passioni, dall'inerzia: chi è libero ». A parole così trasparenti potremmo

accostare l'invito pressante di Carlo Emilio Gadda (*I viaggi la morte*, aprile-maggio 1927) a non rifuggire mai dalla realtà, pena l'astrattismo e il formalismo più bolsi: « prescindere “in assoluto” da un qualunque motivo della realtà complessa, rinnegare un qualunque vincolo » con le cose equivaleva a trasformare l'arte « in arzigogolato ricamo, in “imaginosa finzione”, nel senso più scemo della parola ». E allora la famosa « aura poetica » (si veda nel n. 9-10 del settembre-ottobre 1929 la risposta di Ferrata a G. B. Angioletti che aveva coniato l'espressione), chiamata a caratterizzare il clima della rivista, dovrà essere integrata e per così dire fusa con questa religione etico-politica, con questa ricerca dell'uomo sottesa ad ogni approdo formale, anche lirico-magico.

In tali premesse trova spiegazione l'interesse per quegli scrittori italiani che da un lato rappresentavano gli avamposti verso una cultura di tipo europeo e dall'altra erano gl'indagatori più acuti della tormentata coscienza dell'uomo moderno: Svevo, cui « Solaria » dedicò un intero numero (marzo-aprile 1929) con interventi di Angioletti, Cremieux, Debenedetti, Ferrata, Ferrero, Franchi, P. Gadda, Larbaud, Montale, Palazzeschi, Raimondi, Saba, Solmi, Stuparich e Tecchi; e Tozzi, che ebbe un « Omaggio » (maggio-giugno 1930) da parte di Vergani, Capasso, Consiglio, Piovene, Franchi, Tecchi e Ferrata. Tipico il saggio di Consiglio su Svevo (novembre e dicembre 1932), dove lo scrittore triestino, nei suoi temi e nel suo stile, è fatto interprete di un generale scopenso storico, e tipica anche, sempre su Svevo, la recensione di Vittorini (dicembre 1930), che riduce *Una vita* e *Senilità* alla stessa misura « analitica », quindi europeisticamente aggiornata, della *Coscienza di Zeno*. E merita citazione, per Tozzi, ciò che scrive il Ferrata (novembre 1929), che di lui sottolinea la corrispondenza ai motivi e alle forme della poesia contemporanea.

Ma ad altri “contestatori” o “irregolari” (gli « ausiliari barbarici » di cui parlava Vittorini) la rivista rivolse la sua attenzione, a Giovanni Comisso, a Carlo Emilio Gadda, ad Arturo Loria, ad Alessandro Bonsanti, a Gianna Manzini, a Eugenio Montale, che vi furono presenti come collaboratori e attraverso recensioni delle loro prime opere: Comisso fu recensito da Ferrata e da Franchi, Loria da Consiglio, Manzini da Ferrata e da Tecchi, Montale da Franchi e da Salvatore Pugliatti. Ma andranno ricordate anche le recensioni di Leo Ferrero a *Diana e la Tuda* di Pirandello e di Guglielmo Alberti a *Gli indifferenti* di Moravia. Fa storia a sé poi, per la sua importanza, l'articolo di Gianfranco Contini *C. E. Gadda, o del pastiche* uscito nel primo numero del '34. Né infine va trascurato il fatto che « Solaria » fu tra i primi organi di cultura a comprendere il significato di una forma d'arte nuova che si affacciava alla storia, il cinema, cui fu dedicato il terzo numero del '27, con scritti, fra gli altri, di Angioletti, Bacchelli, Baldini, Betti, Franchi, Montale, Pancrazi.

Vero è che nelle pagine solariane mancò la discussione sui contenuti nuovi da proporre alla letteratura. Ciò dipese dalla discontinuità strutturale del discorso che il foglio andava propagando, dalla mancanza di rigore prospettico e dalla indefinitezza della linea direttiva. « Solaria » rimase sostanzialmente un grande crocicchio di esperienze, una grande antologia di proposte: Ugo Betti vi stava vicino a Diego Valeri, Virgilio Giotti a Montale (che in essa pubblicò *Versi, Arsenio, Vecchi versi, Stanze*), Aldo Palazzeschi a Sandro Penna e a Salvatore Quasimodo, Umberto Saba a Giuseppe Ungaretti. Così nella narrativa Baldini, Bacchelli e Raimondi convivevano con Quarantotti (che ancora si firmava Quarantotto) Gambini, Stuparich, Piovene, Bonsanti, Loria, Manzini, Tecchi, Vittorini, C. E. Gadda. « Una sola cosa ci teneva uniti tutti – ricorda Tecchi celebrando i vent'anni della rivista –: una certa intransigenza per l'autonomia dell'arte (pur pensando qualcuno all'importanza dei valori umani, sempre che fossero trasfigurati dal *fiat* creativo), un fermo disprezzo per il successo facile, per la letteratura ‘commerciale’ ». Sotto l'insegna di questo rispetto per una considerazione integralmente libera dell'arte « Solaria » dette luogo a una costruttiva empiricità, a un eclettismo di marca eletta, si rese disponibile ad ogni contributo delle generazioni più giovani, dalla « scoperta » dell'America

(*Addio alle armi* di Hemingway fu recensito da Morra nel secondo numero del '30), al proustismo (cui già il Debenedetti aveva dedicato un fondamentale saggio sul « Baretti » nell'aprile del '25), al motivo ebraico, all'intelligente difesa della tradizione: si pensi a C. E. Gadda, che mentre dava l'avvio alla sua rutilante fantasmagoria linguistica affidava al primo numero del '27 l'*Apologia manzoniana*, in cui tra l'altro riconosceva al gran lombardo il merito d'aver voluto usare un « dire » che veramente « ognuno dice, ogni nato della sua molteplice terra, e non la roca trombazza d'un idioma impossibile, che nessuno parla (sarebbe il male minore), che nessuno pensa, né rivolgendosi a sé, né alla sua ragazza, né a Dio ». « Solaria » divenne così il punto d'incontro della migliore intelligenza borghese, intesa a trovare una consapevole linea d'azione di fronte ai cambiamenti della vita pubblica e politica sia mediante un confronto d'idee e un dialogo con l'antagonista, sul modello del periodico francese « L'Esprit », come finì col sostenere il Carocci, sia con un più energico richiamo alla forza costruttiva e di affrancamento morale della letteratura, secondo il pensiero del Bonsanti, sia con la richiesta di una polemica aperta e schietta contro la « volontà di potenza », che provenne principalmente, a partire dal '33, da Nicola Chiaromonte e Giacomo Noventa: interni contrasti che dettero poi luogo da un lato a « Letteratura » (1937-1947), diretta da Bonsanti e orientata verso una considerazione autonoma ed « ermetica » della letteratura, dall'altro a « La riforma letteraria » (1936-1939), diretta da Carocci e Noventa, a carattere ideologico e impegnata in una più esplicita opposizione culturale al fascismo.

Il principio del sincretismo agisce anche sulla discussione intorno al romanzo, altro grande tema solariano. Il romanzo del futuro, sosteneva Leo Ferrero recensendo *L'uomo nel labirinto* di Corrado Alvaro (giugno 1927) sarà per metà sociale, e il tumulto del mondo e dei popoli si mescolerà al dramma dei personaggi. Nello stesso tempo metterà a profitto la lezione vociana e rondesca « verso una liberazione dagli ideali borghesi e provinciali e mercantili, o professorali ed aridi » del periodo post-verghiano e post-dannunziano (Ferrata). E s'aprirà a nuovi arricchimenti accogliendo sull'esempio dei grandi modelli europei tecniche narrative a incastri e ritorni e molteplicità di piani, incroci di correnti memoriali, prospettive temporali antinaturalistiche e sintassi libera da schemi usuali. Senza dimenticare le conquiste di Verga, Fogazzaro e Nievo procederà a un contatto ancora più profondo « con l'elemento umano » (Ferrata), risolvendo in un siffatto incremento di concretezza l'assurda polemica tra contenutisti e calligrafi, come l'opera della Manzini insegnava (Franchi). Effettivamente i solariani rifiutarono il pezzo di bravura, la felice gratuità dell'immagine, la parola astratta e bella, il frammento squisito di tipo vociano e la prosa d'arte d'ascendenza rondesca. Svevo, Joyce, Proust, Tozzi e anche Alain Fournier e Duhamel vennero posti decisamente fuori d'ogni rarefatta orbita letteraria, e immersi nello spazio pieno della vita. Si affermò una esigenza che potremmo chiamare, dando al termine la necessaria amplitudine, di realismo, di adesione analitica alle cose. Il lirismo, l'emotività fantastica, l'inclinazione al favoloso, il rapimento memoriale, il gusto intimistico propri di Bonsanti, Loria, Manzini o l'ansia spiritualistica di Tecchi non vanno interpretati come allontanamento dalla realtà o aristocratico reingresso nella torre d'avorio. Era, il loro, un altro modo di sperimentare le possibilità della letteratura nell'indagine dell'umano: non un impoverimento della tensione realistica, ma un tentativo di saggiare un altro aspetto della realtà, di quella realtà dilatata e approfondita che dopo il decadentismo apparteneva alla comune coscienza culturale, progredendo oltre le suggestioni dell'oggettivismo naturalistico: una *recherche* carica di responsabilità e di speranza. Né si dovrebbe parlare di evasione nella letteratura, proprio perché la letteratura non era « l'altro » della vita o il paravento capace di nascondere agli occhi lo scenario della storia.

Il rilancio della narrativa operato da « Solaria » aveva certamente alla base un forte potenziale d'eresia e di ribellione, di rottura con gli schemi classici che imponevano una visione delle cose gerarchicamente subordinata a norme assolute e quindi assoggettata all'immobilità della natura. Quando Consiglio nell'acutissimo saggio *Diatriba sul romanzo ed altre cose* (giugno 1929) impianta per la letteratura italiana la distinzione fra « romantico » e « romano », pur in una atmosfera di generale

scetticismo sull'effettiva idoneità del narratore italiano a divenire romanziere, indica proprio in Manzini, Tecchi e Loria i temperamenti « romantici » in grado di immettere nella narrativa la giusta carica demolitrice di vecchi mondi e vecchie strutture per un fortissimo sentimento della propria vitalità. Ma Consiglio esagera trascinando tutta la narrativa di Manzini, Tecchi e Loria nella misura dell'anticlassicismo, perché il carattere inquieto di « Solaria » tendeva a conciliare quel potenziale d'eresia e di ribellione con un bisogno di razionalismo, di ordine, di fissità che risentiva ancora della classica compostezza rondesca e su cui qualche influsso esercitava anche il Croce. Appunto il realismo solariano – se si vorrà accettare tale qualificazione –, pur senza voler qui sostenere una impossibile *reductio ad unum*, che Loria, Bonsanti, Manzini, Tecchi non sono Gadda o Vittorini o Quarantotti Gambini, accoglie nel suo seno una filosofia in movimento, mista di conscio e inconscio, mito e pensiero, e un'aspirazione all'immobilità lirica, alla serena autosufficienza della poesia. L'interno e l'esterno, l'io e il mondo, l'invenzione e la storia, la magia e l'usuale s'incontravano in un'ardua ricerca di nuovi equilibri: questa è la ragione del recupero della poesia nella prosa, che della narrativa solariana è connotato inequivocabile.

Liberato dalle sue frange periferiche e dalle voci palesemente immature il nucleo di « Solaria » è dunque fortemente attivo sulla strada del rinnovamento letterario italiano degli anni Trenta. Ad esso si devono, oltre a quei risultati che sono già evidenti nelle pagine della rivista e che si moltiplicheranno nel gruppo degli scrittori detti solariani, incoraggiamenti e impulsi a molti dei principali fenomeni di questo scorcio di secolo. E si deve, non ultimo, il merito d'aver sostenuto quella prosa a sfondo saggistico, « ragionativa ma antiideologica, concreta ma post-naturalistica, contenutistica ma sorretta da una vigile ragione morale, legata alla società italiana ma antiprovinciale, antidannunziana, antirondista » che, come osserva il Pampaloni, era destinata a divenire la prosa media italiana.

DOMENICO CONSOLI

Da: Consoli D., «Solaria» e i solariani, Roma, Lucarini, 1980, pp.103-181, in Letteratura Italiana Contemporanea, vol. II